

forse non fu mai vinta del tutto, raramente essa ebbe il sopravvento » (p. LXX). Manca sopra tutto al cristianesimo di Kierkegaard l'intelligenza del mistero della Chiesa, come è mancata all'uomo Kierkegaard la vita nella Chiesa e la specificazione di un compito in questa vita. Ma le esigenze di K. erano sane e orientate verso un Cristianesimo autentico.

Si accetti o non si accetti l'interpretazione del Fabro, certo è che questa sua opera porta un contributo di grande valore agli studi kierkegaardiani e, con l'offrire al lettore italiano un testo che in gran parte gli era inaccessibile, giova alla cultura di tutti: di quelli che condividono e di quelli che non condividono le opinioni dell'A. È proprio per l'alto valore scientifico e culturale di quest'opera, dispiace il tono talora eccessivamente polemico dell'introduzione.

S. VANNI-ROVIGHI

S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, a cura di META CORSESEN. Prefazione di PAOLO BREZZI, 1 vol. in 8° di pagg. XXIII-173, Edizioni di Comunità, Milano, 1947.

*La malattia mortale* fu scritta da Kierkegaard nel 1848 e pubblicata nel 1849. Ha una importanza fondamentale nell'opera di K. perchè, come nota J. J. Gateau nella sua introduzione alla traduzione francese, segna in certo modo il passaggio definitivo (se mai si può parlare di qualche cosa di definitivo in K.) allo stadio religioso. I passi del *Diario* contemporanei alla *Malattia mortale* (passi che ora possiamo leggere nella traduzione di C. Fabro) attestano un senso di fiducia, di apertura alla Grazia, e di questo *La malattia mortale* vuol essere la teoria. Una teoria fatta dialetticamente, come piaceva a Kierkegaard, e cioè mediante l'analisi dell'opposto dell'apertura a Dio: la disperazione. La « malattia mortale » è infatti, come ci dice K., la disperazione. Ed a chi obiettasse che la disperazione è un atteggiamento molto raro, K. risponde facendo osservare che ci sono diversi tipi di disperazione, nascosti anche negli atteggiamenti più comuni della vita. La possibilità della disperazione è un segno della grandezza dell'uomo: l'uomo infatti è spirito, ossia ha coscienza di sé, sa di esistere, ma non si è dato l'essere da sé: lo ha da Dio. Di qui un triplice rischio per l'uomo: non acquistare neppure consapevolezza di sé come io, come spirito; perdersi nelle cose esteriori, dar valore di eterno alle cose esteriori (« disperatamente non voler essere se stesso »); voler essere se stesso, ma come se l'io si fosse posto da sé, fosse indipendente da Dio. Da quest'ultima forma di disperazione, la più alta e la più micidiale, deriva l'incapacità di credere alla remissione dei peccati: bisogna infatti aver coscienza della

propria fragilità, del proprio nulla dinanzi a Dio, e insieme del proprio essere da Lui, per credere alla remissione dei peccati, per aprirsi alla Grazia.

Da notare il concetto fondamentale dell'io come ente che sa di essere, ma non si è dato l'essere, la descrizione della ristrettezza della banalità che disperde l'io nella folla: motivi che si ritroveranno nell'analitica esistenziale di Heidegger.

Accanto a pagine autenticamente religiose come quelle sul peccato e sulla differenza fra l'atteggiamento puramente etico e quello cristiano di fronte al peccato, ce ne sono altre che lasciano perplessi — e lo nota bene il Brezzi nell'introduzione —, come quelle di disprezzo per la folla. Nel Cristianesimo, infatti, l'affermazione del valore della persona non porta a disprezzare la folla, ma a cercare di trasformare la folla in un gruppo di persone. E certe espressioni di Kierkegaard presentano più analogia con motivi nietzscheani che col *misereor super turbam* di Cristo.

La prefazione di P. Brezzi condensa in poche pagine riflessioni molto equilibrate su K. Sulla traduzione non posso dare un giudizio, perchè non so il danese; posso dire che si legge molto volentieri. Farò soltanto una piccola osservazione: a pagg. 146 e 147 si parla di « preponderanza della generazione sull'individuo », che non ha molto senso. Anche la traduzione francese Ferlov e Gateau ha *génération*, mentre quella tedesca di Gottsched e Schrempf ha *Geschlecht*, che io, in questo caso, dato il contesto, tradurrei con *specie*.

La presentazione tipografica è eccellente, come quella di tutte queste belle edizioni di Comunità.

S. VANNI-ROVIGHI.

JEAN WAHL, *Petite histoire de l'existentialisme*, 1 vol. in 16° di pagg. 131, Editions Club Maintenant, Paris, 1947.

È una conferenza tenuta al Club Maintenant, seguita dal resoconto della discussione fra l'oratore e N. Berdiaeff, G. Gurvitch, A. Koyré, M. de Gandillac, E. Levinas, e da una appendice costituita da commenti a Kafka e Kierkegaard.

Quando le esposizioni sintetiche sono fatte da chi ha una conoscenza approfondita della materia, e riassumono anni di lavoro, interpretazioni profonde ed acute dei singoli momenti e pensatori di una corrente, possono riuscire mirabili. E così è di questa breve esposizione di Jean Wahl, autore, tra l'altro, di quelle *Etudes kierkegaardienes*, che sono una delle interpretazioni più comprensive, più ricche di *Einführung*, del pensatore danese e del movimento di pensiero che da lui ha preso l'avvio.

S. VANNI-ROVIGHI